

NOTIZIARIO

CRONACA POLITICA

All'inizio di maggio, la campagna balcanica era finita; le truppe tedesche occupavano le estreme propaggini meridionali del Peloponneso, e quelle italiane completavano la presa di possesso delle Cicladi, con una rapida serie di sbarchi. Anche nell'interno della penisola balcanica l'assetamento procedeva a ritmo accelerato, e senza incertezze. I bulgari erano ormai sicuramente distesi nell'area di occupazione loro assegnata; e gli ungheresi, presidiate saldamente le zone conquistate, potevano provvedere a far rientrare nelle loro sedi il nerbo delle truppe che avevano partecipato alla campagna. Il 6 maggio le unità celeri della capitale facevano infatti il loro ingresso a Budapest, accolte a festa dalla popolazione. Il Cancelliere Hitler in un suo discorso riassuntivo degli avvenimenti di aprile (4 maggio) faceva un ampio e meritato elogio degli «alleati» ungheresi, mettendo in rilievo l'efficienza della loro organizzazione bellica, lo spirito risoluto, il contributo di energie e di sangue.

Un capitolo chiuso, dunque, dal punto di vista militare. La guerra continuava altrove, con ritmo incalzante, vicino e lontano; ma l'Europa balcanica e danubiana, sgombrata dalla Gran Bretagna, potevano ormai accingersi al lavoro di ricostruzione, immenso, urgente, di vitale importanza per tutto il continente, senza immediate preoccupazioni. Ai margini di questa area europea, l'atteggiamento delle due potenze ancora estranee al conflitto completava l'impressione di relativa calma e sicurezza. L'URSS operava bensì un rivolgimento interno, metteva il capo del partito comunista alla testa del governo dello stato, attuando anche

dal punto di vista formale l'unificazione del comando politico e amministrativo; ma accentuava in pari tempo un'evoluzione cominciata nella seconda metà di aprile, sul piano delle relazioni internazionali, intesa ad ottenere una maggiore aderenza alla realtà europea. Così, non solo faceva smentire energicamente notizie di concentramenti di truppe alla frontiera occidentale; compieva inoltre il gesto di disconoscere la sovranità della Norvegia e del Belgio, con le relative conseguenze diplomatiche, e dichiarava non gradita e superflua la presenza a Mosca del rappresentante della defunta Jugoslavia, quello stesso con il quale aveva stipulato un patto di non aggressione cinque settimane prima. Si interpretino come si vuole questi provvedimenti, essi erano tuttavia chiaramente destinati a favorire un consolidamento e una distensione continentale, particolarmente sentita nel settore balcanico. A sua volta la Turchia confermava, sia pure con molte cautele, la decisione di non voler partecipare in alcun modo al conflitto, e il desiderio di migliorare e sviluppare i rapporti con la Germania.

C'erano dunque, insieme con la volontà dominante e disciplinatrice delle Potenze dell'Asse, tutti gli elementi favorevoli per un vasto e profondo lavoro di ricostruzione danubo-balcanica. Questo lavoro, in realtà, s'è iniziato appunto nel mese di maggio, ed ha già dato importantissimi risultati, al punto da permettere di osservare che quest'area continentale già presenta sufficientemente delineate le strutture maestre del nuovo edificio che essa dovrà reggere, e, ciò che da un certo punto di vista è ancora più interessante,

offre un esempio anticipato del più alto valore indicativo intorno a quello che sarà il nuovo, complessivo ordinamento europeo. In qualche modo, non sembra azzardato dire che proprio nelle settimane di maggio hanno preso corpo, nell'Europa balcanico-danubiana, e si sono fatte perciò tanto più precise, le idee fondamentali che governano nel profondo il processo di svolgimento dell'attuale guerra mondiale. Esse sono emerse chiaramente alla luce, si sono fatte realtà, sia pure parzialmente, in questo limitato settore; preziosa anticipazione di quel che sarà nel prossimo avvenire. In fondo, questo settore è sempre stato il banco di prova, almeno negli ultimi duecento anni, delle istituzioni europee; e ciò si ripete, a mio avviso, anche ora.

Così dunque la sistemazione territoriale dell'Europa balcanico-danubiana è in atto. La fluidità che essa presentava come immediata conseguenza della campagna militare è andata diminuendo rapidamente; soltanto in alcune zone la materia informe non si è ancora coagulata e rappresa. Il centro di questo processo di consolidamento è la Croazia; e questo fatto non dovrà esser dimenticato nell'avvenire da alcuno, che vorrà rettamente giudicare la nuova situazione sorta dallo sfacelo della Jugoslavia. Il nuovo stato croato, esistente dal 10 aprile, non aveva ancora figura, e quindi confini, nettamente stabiliti. Proprio questa determinazione, precisando i lineamenti esterni della compagine croata, doveva sollecitare l'impostazione di problemi di assai più vasta portata. Giova rilevare, preliminarmente, che la proclamazione dell'esistenza indipendente dello stato croato dava già, come implicitamente risolta nel senso dell'unione, la questione dell'appartenenza a questo stato delle regioni poste a mezzogiorno del nucleo etnico croato propriamente detto, la Bosnia e l'Erzegovina. Queste, difatti avevano dichiarato di voler rimanere unite a Zagabria. Dopo appena un mese da quella proclamazione sono venuti gli

accordi per le frontiere germanico-croate (13 maggio) e quelli per le frontiere italo-croate (18 maggio). La loro importanza supera di gran lunga, come ho già osservato, l'ambito della semplice definizione dello statuto territoriale croato. In verità, questi accordi implicano una nuova concezione dei rapporti interstatuali in Europa.

Con la creazione della provincia di Lubiana (3 maggio), che rappresenta l'inclusione di una parte della Slovenia all'Italia; e poi con la serie di accordi con il Regno di Croazia (18 maggio), che regolano la questione adriatica in modo definitivo e insieme fissano un durevole regime di convivenza e di collaborazione italo-croata, garantita dall'assunzione al trono croato del principe Aimone di Savoia, l'Italia ha fondato una seconda volta l'impero, l'impero in Europa. Ciò non vuol dire, si badi, che la costruzione imperiale annunciata l'8 maggio 1936, al tempo della definitiva conquista dell'Etiopia, sia da considerarsi perita e sostituita da quest'altra, nuovissima. Le vicende belliche possono aver costretto a cedere provvisoriamente quella parte importante dell'impero coloniale italiano; e non è affatto sicuro, inoltre, che si debba attendere la fine del conflitto per veder tornare su quelle vaste contade il vessillo italiano. L'impero sorto in Italia, con gli atti del 3 e 18 maggio, è ben altra cosa. Esso non si sovrappone al precedente, né, come ho detto, lo sostituisce; ma viene ad esserne il solido fondamento. Infatti, l'impero coloniale non può logicamente fondarsi che su una costruzione imperiale in senso stretto. È necessario spiegarsi su questo punto, sia pure per accenni, e senza pretendere di esaurire l'argomento che d'altra parte, allo stato attuale delle cose, può appena essere intravisto nei suoi lineamenti essenziali. Nella rivoluzione europea alla quale stiamo tutti partecipando, si può notare la tendenza a trasformare gli stati nazionali in stati-impero, dove, cioè il nucleo nazionale costitutivo, proprio per la

sua interna logica animatrice, illimitatamente ansiosa di affermazione, si pone come *primus inter pares*, con funzioni direttive e coordinatrici, rispetto alle formazioni etniche e politiche circostanti, verso le quali si rivolge appunto l'esuberanza delle sue energie creatrici. La prima formulazione grezza di questo processo di trasformazione fu quella dello «spazio vitale», prevalentemente inteso in senso economico, appunto perché, in fondo, ancora strettamente connesso con la matrice che l'aveva generato. Oggi siamo già alla seconda fase di costruzione imperiale; e se è da rilevare come essa abbia avuto sin qui ben scarsa preparazione dottrinale e programmatica, ciò è dovuto in gran parte, a parer mio, al fatto che il ritmo delle attuazioni concrete avanza lo stesso sforzo teorico.

Comunque sia, la Germania già nel 1939 aveva dato l'avvio alla sua trasformazione nel senso imperiale più sopra accennato, con l'annessione della Boemia—Moravia, e poi, in conseguenza della prima campagna di guerra, con la spartizione e l'annessione di una parte della defunta repubblica polacca. Adesso dunque è la volta dell'Italia. Il vecchio schema nazionale, com'era stato foggato nell'era liberale, aveva inceppato il suo cammino, particolarmente alla conferenza della pace, nel 1919—20, creando scrupoli e suggestioni che non avevano più una effettiva ragione d'essere, anche se in altri tempi avevano avuto una loro storica giustificazione. Il problema dell'Adriatico era rimasto così insoluto; e la contesa infeconda era continuata. Adesso quel limite è stato superato, e un problema adriatico, come nodo di contrasti internazionali, non esiste più. L'Adriatico è definitivamente e totalmente italiano; e appunto per questo e solo per questo l'Adriatico può essere messo a disposizione di tutti i popoli che gravitano in modo immediato o mediato verso di esso.

Tutto ciò ha un'innegabile, capitale importanza per l'Ungheria. L'avviamento dell'Europa a organizzarsi in stati-impero, superando il

vecchio e insufficiente schema nazionale (e questi 20 anni di esperimento lo hanno provato abbastanza), e la risoluzione imperiale del problema adriatico non possono lasciarla indifferente. Né, in pratica, essa dimostra di rimanerne insensibile. Innanzi tutto, quanto al primo punto, la tradizione storica ungherese è fra le più propizie ad intendere il profondo significato della presente rivoluzione europea. Lo stato stefaneo è, in fondo, una specie di anticipazione dello stato-impero attuale. In secondo luogo, l'Ungheria, per le circostanze nelle quali essa è chiamata a vivere, non può avere altra via d'uscita che quella imperiale, nel senso accennato più sopra. Come stato strettamente nazionale nell'atomistica e materiale interpretazione di questi ultimi delcenni non si può vivere nell'Europa danubiana. Essa è stata troppo a lungo teatro di migrazioni di popoli, luogo di sedimentazioni etniche fra loro quanto mai disparate. D'altra parte, nessun popolo danubiano fuor dell'ungherese ha le qualità «imperiali» che si richiedono appunto per legittimare la fondazione di uno stato-impero. La difficoltà di far coincidere lo «spazio vitale» dell'Ungheria, che è il bacino danubiano-carpatico, con una sistemazione secondo giustizia dei popoli diversi dall'ungherese che abitano quel medesimo spazio, e lo abitano magari da molti secoli, non può essere risolta se non con la formula, e l'istituzione corrispondente, dello stato-impero. Non altrimenti si spiegherebbe la politica di sempre più stretta adesione dell'Ungheria alle Potenze dell'Asse, che proprio dell'indirizzo statale-imperiale sono le esponenti invitate.

E c'è il secondo punto, la questione dei rapporti ungaro-adriatici. Nessuno ignora gli antichissimi rapporti fra l'appena sorto regno d'Ungheria e il mare Adriatico. Esso era la naturale valvola di sfogo delle esuberanti energie espansive magiare. E tanto più lo divenne, quando ad oriente e ad occidente gli ostacoli all'espansione ungherese si fecero più numerosi e più ardui da superare. La

situazione è senza dubbio oggi assai mutata. C'è l'arteria danubiana aperta verso il Mar Nero (ma fino a che punto suscettibile di utilizzazione?); ci sono le vie di comunicazione nordiche. Tutto questo non basta per una svalutazione dell'Adriatico dal punto di vista esclusivamente ungherese. Ma esiste, poi, un punto di vista esclusivamente ungherese? In questa nuova Europa mi sembra assai difficile singolarizzare i problemi, farli esclusivamente alla disposizione di uno solo. La vita dell'Europa d'oggi è una intensa vita di relazioni, come non è stata mai; ed è destinata a procedere ancora, moltissimo, su questa strada. Per tale motivo, i problemi economici non sono soltanto problemi di interesse esclusivo di chichchessia; e per questo i problemi economici non sono soltanto (e in verità non sono stati mai) economici, ma anche, e forse soprattutto, politici. Politici: che vuol dire compaginati e avviati a soluzione secondo un criterio di ragione, un ordine ideale, secondo un modulo, direi ancora, di dominanti convenienze che non hanno il loro fondamento nelle immediate convenienze materiali, ed anzi al contrario, danno a queste senso e ritmo e misura. Ma Adriatico, oggi, vuol dire Italia. C'è dunque in gestazione una nuova importantissima fase dei secolari rapporti italo-ungheresi, per la mediazione adriatica, superante le antiche posizioni che possono ormai considerarsi politicamente (che non vuol dire storicamente) esaurite o avviate comunque all'esaurimento. Ad essa basterà per ora aver accennato; fase tecnico-economica in apparenza, in realtà essenzialmente politica, in cui non solo giuocherà la collaborazione dell'Italia e dell'Ungheria, ma dovrà inserirsi come terzo elemento la Croazia, la cui funzione, anche da questo punto di vista, è destinata ad essere importante.

Un sintomo interessante al riguardo, e che dimostra come il processo sia già consapevolmente iniziato, venne dato dalla visita del ministro Riccardi a Budapest, in

occasione della annuale Fiera campionaria organizzata nella capitale ungherese. I brindisi scambiati dal ministro italiano e dal ministro Varga, non soltanto improntati a generica e protocollare cordialità, hanno trovato un'eco pronta e significativa in Ungheria. Essa conferma, a suo modo, che l'avvenimento racchiude in sé qualche cosa di più della semplice visita di cortesia. Si parla di notevoli iniziative italo-ungheresi nel campo delle attività economiche. Accanto a ciò, qualche accenno della stampa di Budapest a Fiume. Questa città, sacra al cuore di ogni italiano, e che fu oggetto di durissima contesa e di indimenticabile sacrificio, costituisce il polmone naturale del retroterra danubiano e balcanico gravitante verso l'Adriatico. E precisamente è funzione dell'Impero italiano, come già si è accennato, di agevolare la formazione e il consolidamento dei rapporti fra l'Adriatico e il suo retroterra, che a mio avviso giunge fino ai Carpazi. Fiume entra evidentemente in questo quadro. Dal 1927 esistono delle convenzioni italo-ungheresi per l'utilizzazione del porto di Fiume. Tali convenzioni, per un complesso di circostanze che qui non è il caso di illustrare, ma che in gran parte si intuiscono facilmente, se riferite all'assetto politico-territoriale preesistente al crollo della Jugoslavia, non hanno mai potuto essere integralmente applicate, o meglio non hanno reso tutto quello che, invece, avrebbero potuto rendere. Le convenzioni del 1927 possono considerarsi un punto di partenza per uno sviluppo assai più importante. Fiume è ovviamente destinata a diventare il centro dei traffici italo-unghero-croati.

Sono questi, per accenni, alcuni dei problemi sollevati dallo sfacelo jugoslavo e dall'incalzante sviluppo della rivoluzione europea nel settore danubiano. Non mancherà l'occasione di occuparci degli altri, che urgono alla soluzione, in un avvenire che tutto lascia credere assai prossimo.

Rodolfo Mosca.

COME I SERBI PENETRARONO NELL'UNGHERIA MERIDIONALE

Secondo tutte le fonti storiche, etniche, linguistiche, si può affermare che il limite etnico estremo della popolazione magiara raggiunse, durante il secolo XI, il Danubio sorpassandolo considerevolmente. La progressiva potenza dei re magiari, estesasi, dopo la sottomissione della Croazia, della Dalmazia e la Bosnia, considerevolmente verso il sud, riuscì a respingere la potenza dell'Impero bizantino.

Nel corso del medioevo i confini etnici meridionali del popolo magiario giungevano fino ai fiumi Sava e Danubio, mentre quelli politici si spingevano molto addentro in quel territorio che più tardi prese il nome di Serbia. In quell'epoca, come ammettono anche gli storici serbi imparziali, l'elemento serbo raggiungeva appena la linea del Danubio, sicché il confine etnico serbo-magiario rimase invariabilmente su quella linea fino al tempo dell'invasione turca.

Quando i turchi rovesciarono lo stato indipendente serbo (1371—1389), i serbi spinti dalle masse turche, si infiltrarono verso il nord per conquistarsi una nuova patria. Così, il punto di gravitazione della vita statale serba viene a spostarsi nelle regioni serbe settentrionali rimaste ancora libere, in modo che il Principato serbo, incuneatosi fra l'Ungheria e l'Impero turco, si prestò ad effettuare un doppio giuoco di vassallaggio. Dopo alterne vicende, Sigismondo, re d'Ungheria, diede al suo vassallo serbo, Stefano Lazarevič la fortezza di Nándorfehérvár (Belgrado) e l'intero banato di Macva. Ciò spostò il centro di gravità della popolazione serba sempre più verso il nord a tutto svantaggio del popolo magiario. Infatti, numerose schiere di serbi, fuggenti di fronte alla metodica invasione dei turchi, si spinsero verso il nord della linea del Danubio.

Intanto, per la incapacità dei serbi a resistere alla pressione ottomana, i più illustri capitani magiari fissarono la loro sede di comando a Nándorfehérvár, mentre il despota serbo scelse, quale sede principesca, la

forteza di Szendrő (Smederevo). Quest'ultima cadde subito dopo in mano ai turchi, mentre tutti gli sforzi ottomani per espugnare Nándorfehérvár rimasero infruttuosi. Però come risultato delle guerre turco-magiara e turco-serba l'elemento magiario dell'Ungheria Meridionale si ritirò sempre più verso il nord, in terre sempre più sicure, mentre gli elementi serbi occupavano gradatamente le contrade abbandonate. Questa infiltrazione fu anche favorita dal fatto che molti notabili serbi avevano vasti possedimenti anche in Ungheria e accoglievano con preferenza i coloni serbi immigrati. Si può dire che dal 1483 al 1487 quasi 200,000 serbi immigrarono in Ungheria.

In seguito a tali immigrazioni e colonizzazioni il Sirmio fu serbizzato a tal punto che il ricordo dei magiari, terminate le continue lotte, visse soltanto in alcuni nomi antichi di luoghi. Venne profondamente cambiato anche il carattere etnico delle provincie situate verso est come quelle di Bács, Temes, Arad e Zaránd. Mentre i magiari, versando il loro sangue, difendevano il paese lungo il confine meridionale, il serbismo si infiltrava inavvertitamente occupando territori che erano stati puramente ungheresi.

Dopo la catastrofe di Mohács (1526), la immigrazione serba prese delle proporzioni mai viste, e si può dire che fintanto che la potenza magiara restò nella pienezza del suo vigore, i serbi furono ammessi nel territorio magiario nella loro reale qualità di profughi. Così, mentre gli ungheresi si svenavano in difesa dell'Occidente contro il mondo ottomano, i serbi venivano installandosi nelle terre ungheresi, aumentando sempre più il loro numero e la loro consistenza, e, impressionati dalla travolgente avanzata turca, si fecero altrettanti agenti del sultano alle spalle degli eserciti ungheresi. Quando, però, nel 1683, dopo il secondo assedio di Vienna, la potenza musulmana fu ricacciata per opera degli eserciti uniti ungaro-tedeschi e per il

valore del principe Eugenio di Savoia, i serbi assunsero subito un atteggiamento antiturco. Quando, però, i turchi seppero della morte di Piccolomini, vera colonna dell'esercito cristiano, ripresero coraggio e si spinsero di nuovo verso il nord. I serbi, terrorizzati di coloro che non avevano saputo servire fino in fondo, si accodarono alle truppe imperiali, intensificando, quindi, la emigrazione serba verso il nord, ossia verso i territori nazionali ungheresi.

I nuovi venuti nel territorio magiario, ripagarono subito la signorile ospitalità ungherese con azioni poco pulite, proprie al carattere levantino che i serbi avevano assunto con i loro continui contatti con i turchi.

Intanto si arriva al secolo XVIII in cui, in mezzo alle lotte politiche mediocri che lo caratterizzano, il quadro etnico della regione ungherese del sud va sempre più trasformandosi. Al posto della popolazione pressoché decimata dalle continue lotte sostenute contro i turchi la dinastia asburgica insediava sempre nuovi coloni. Ma il problema serbo non poteva essere preoccupante per l'Ungheria fino a tanto che il Principato serbo rimaneva vassallo dei turchi. Quando nei primi decenni

del XIX secolo riebbe la sua indipendenza, tale principato costituì, insieme ai richiami della Chiesa nazionale serba, un centro di attrazione per tutti i serbi che si trovavano al di fuori del territorio del principato stesso. Si comincia così a formare il concetto panserbo, l'idea panserbista. Nella metà del secolo XIX il panserbismo si presenta con un concreto programma politico, avente come obiettivo l'unione dei territori abitati da slavi del sud sotto la egemonia serba. In questo programma politico, le parti dell'Ungheria Meridionale, Bácska e Banato, vengono indicate già come destinate ad essere annesse al Principato serbo.

Ogni serbo, sia del Principato che suddito della Monarchia austro-ungarica, aveva un solo scopo: quello di creare un grande stato serbo, magari a prezzo della distruzione degli stati limitrofi. Questo stato d'animo originò le diverse società segrete serbe con le loro terroristiche azioni di ingrata memoria, e permise ai manipolatori di Versaglia di costituire — in odio all'Italia, alla Germania e all'Ungheria — lo stato mosaico jugoslavo testé dissolto.

b. c. d.

L'IMPORTANZA ECONOMICA DELL'UNGHERIA MERIDIONALE

I territori meridionali da poco rioccupati, economicamente sono preziosissimi e avranno gran parte nell'autarchia ungherese. Dal punto di vista dell'economia nazionale è specialmente importante il fatto che i terreni tornati alla Madrepatria sono terreni cosiddetti «attivi.» Ciò ha un significato notevolissimo, perché con gli incrementi territoriali degli anni 1938—40 furono riacquistate principalmente delle regioni che, dal punto di vista dei prodotti alimentari, non erano autarchiche — la Rutenia e la Transilvania — e così erano costrette a valersi dell'aiuto del paese mutilato. Ora l'Ungheria Meridionale avrà gran parte nell'alimentazione del paese, lavoro ormai più equilibrato e uniforme.

Il più gran tesoro della vita economica dell'Ungheria Meridionale è la terra produttiva. Osservando la divisione dei terreni, possiamo stabilire che la Bácska si estende su 1.552,821 jugeri catastali (un jugero catastale consta di m² 5400) tra cui ve ne sono 1.452,144 di terreno produttivo, e l'83.4% cioè 1.210,503 jugeri del terreno produttivo, è seminativo.

La parte del Baranya è complessivamente di 205,965 jugeri catastali, di cui 181,599, cioè il 44.9% del terreno è seminativo, il 22.1% foreste, e il 15.1% pascolo. Il territorio di qua della Mura è complessivamente di 162,295 jugeri catastali, tra cui 153,987 jugeri di terreni produttivi; 72.630 jugeri del terreno produttivo,

cioè il 47.2%, son seminativi, il 26.3% foreste, e il 17.2% pascolo.

Data una tale divisione del terreno, la popolazione della Bácska, della parte di Baranya e di quella al di qua della Mura, ha un'agricoltura intensa e sviluppata. Nella Bácska, al primo posto sta la produzione del frumento, ma sono importanti anche le produzioni di granoturco, della segale e della barbabietola da zucchero. I terreni di buona qualità rendono possibile anche la produzione delle piante industriali più delicate, cioè della canapa, del lino e dei semi oleosi. La produzione dei terreni sarà certamente aumentata dal ristabilimento e dalla costruzione della rete irrigua della Bácska. Come base di una simile realizzazione potranno servire i canali Francesco e Francesco Giuseppe, i quali si trovano in condizioni piuttosto trascurate.

La percentuale dei cereali sui tre territori nominati ammonta all'85% del territorio, le piante industriali figurano col 5.6%, mentre le altre parti sono occupate da piante orticole e da terreni incolti. Prendendo come base il favorevole anno economico del 1939, i risultati della produzione dei cereali, contando in 1000 quintali, sarebbero i seguenti:

	Bácska	Parte del Baranya	Totale
Frumento	4916	371	5287
Segale	44	8	52
Malto	305	51	356
Avena.....	214	38	252
Granoturco ...	7218	438	7656
Patate	961	64	1025
Barbabietola da zucchero..	3331	374	3705

Sui terreni meno fecondi, lungo il Tibisco, e specialmente nelle regioni di Zenta e Horgos, vengono coltivati il tabacco e la paprica, mentre i dintorni del canale Francesco sono favorevoli alla produzione della canapa e del lino.

Il patrimonio zootecnico dell'Ungheria Meridionale nel 1939, nel Baranya e nella Bácska era il seguente: cavalli 142,000, bovini 164,000, suini 541,000, pecore 180,000. Gli equini e i bovini sono relativamente pochi.

Più importante è invece la produzione dei suini nell'Ungheria Meridionale, i cui prodotti sono i più importanti e costanti articoli dell'esportazione della Bácska. Si può attribuire alla produzione economica assai sviluppata dell'Ungheria Meridionale il fatto che i suoi abitanti vivono in gran parte della coltivazione del terreno e che la sua industria sia soltanto un aiuto per l'agricoltura. Nella Bácska il 65% e nella parte del Baranya il 78% della popolazione è agricola. Solo nella Bácska troviamo una industria più sviluppata. La sua produzione di barbabietole da zucchero viene lavorata negli zuccherifici di Ujverbász, di Cservenka e di Ószivác, quella del triangolo di Baranya invece, nello zuccherificio di Bélye. Il famoso frumento della Bácska viene macinato in mulini a vapore che si trovano in ogni centro importante. Fabbriche per la lavorazione della canapa si trovano a Szabadka, a Zombor, a Hódság e a Ujpalánka. Altre fabbriche, che hanno relazione con l'agricoltura, sono quelle di concimi chimici di Szabadka, e le fabbriche di birra di Apatin e di Óbecse. Famose sono le fabbriche di cuoio di Zombor, di Szabadka, di Hódság e di Ujpalánka. Ci sono altre fabbriche, piuttosto piccole, che provvedono al fabbisogno degli abitanti del luogo, come quelle di alcool, le filande di seta di Szabadka, e la fabbrica d'amido di Ujfutak.

Hanno un carattere locale le fabbriche di macchine agricole, le tessiture, le fabbriche di scarpe, di mobili di mattoni ecc.

Tra i doni naturali della regione della Mura, dobbiamo ricordare i campi petroliferi, un ramo dei quali, accanto a Lispe nel comitato di Zala, è già in attività. La formazione geologica di questa regione lascia intravedere che di qua e di là della Mura potranno essere attivate ricche miniere di bauxite, di modo che, le parti meridionali significano per l'Ungheria un importante incremento, non solo dal punto di vista dell'agricoltura, ma anche da quello dell'industria. spl.